

classe e per illudere i lavoratori circa i propositi della classe dominante a riguardo di loro e della vantata armonia di interessi.

Della prima gli esempi tipici li troviamo nel Belgio. Dell'altra ca n'è un po' dappertutto. Questa è insidiosa e dobbiamo combatterla: è insidiosa per l'illusione che offre e perché serve a formare una categoria di lavoratori privilegiati, di piccoli borghesi, gretti e conservatori quanti altri mai.

Ma il Congresso delle cooperative a cui abbiamo accennato, come fu? Per carità, non parliamone. Presidente effettivo era quel sommo ciarlatano, che risponde al nome di Luigi Luzzatti, il quale chiacchierò per dieci e fece approvare tutte le sue proposte. Presidente onorario era Francesco Crispi. Gli interessi dei lavoratori erano serviti a dovere; non ne è persuaso anche il Resto del Carlino?

CONGRESSO SOCIALISTA LIGURE

Ecco il riassunto del lavoro di questo Congresso tenuto in Oneglia il 22 settembre u. s.:

Relazione sullo sviluppo del partito in Liguria.

Il relatore legge il seguente rapporto: « Con soddisfazione posso dire che i tre principali deliberati del Congresso di Genova tenuto il febbraio scorso sono stati adempiti completamente, se non perfettamente.

« Esiste ora in Liguria una rete di Comitati elettorali socialisti, i quali cooperano efficacemente alla propaganda; anche nelle località ove finora non era penetrata l'idea socialista, si notano i sintomi di un non lontano risveglio, dovuto in parte almeno alle crescenti persecuzioni.

« Qualche appunto si può tuttavia muovere in generale, riguardo alla regolarità e all'esattezza sul pagamento delle quote alle Casse regionali e centrali.

« La tattica intransigente votata a Parma riguardo alle elezioni ha dato in Liguria ottimi risultati; ne fanno ampia prova i 3876 voti ottenuti nelle elezioni politiche e la conquista della minoranza del Consiglio comunale in oltre dieci Comuni. Qui pure qualche appunto si può fare ai compagni di qualche piccolo Comune (dove però il partito è appena all'inizio) che non tennero nella battaglia elettorale una condotta conforme ai deliberati e all'indole del partito.

« L'Era Nuova infine, monitore del Partito socialista ligure, prosegue la sua vita ormai sicura, aumentando la diffusione, malgrado i sequestri che raggiungono a quest'ora la ventina.

« Come conclusione propongo il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso constata che i deliberati del precedente Congresso di Genova sono stati « effettuati, e confida che i compagni liguri vorranno con sempre maggior lena ed ardore « proseguire nella via intrapresa. »

« Questo ordine del giorno è approvato, dopo brevi osservazioni sulla tattica.

Intermezzo.

A questo punto entrano nella sala del Congresso, che è tenuto in casa del compagno Serrati, un ispettore, due delegati, sei guardie, dieci carabinieri. Uno dei delegati legge un decreto del prefetto di Porto Maurizio che scioglie il Congresso in base all'art. 5 della legge eccezionale 19 luglio 1894.

Il decreto è motivato sul carattere pubblico che avrebbe il Congresso, attesa la qualità delle persone invitate (sic), sul suo preteso carattere sovversivo, sulla considerazione che il bene degli umili dev'essere cercato d'amore e d'accordo col governo.

Si redige senz'altro una vigorosa protesta e si abbandonano la sala.

Le persecuzioni e gli episodi eroicomici della giornata furono già accennati dalla Lotta e riferiti dai giornali quotidiani.

Come giunse la notte, i socialisti, abilmente manovrando, riuscirono a deludere la polizia, si radunarono in un paesello della vallata, e per prima cosa votarono il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso; « ritenuto che il decreto del prefetto di Porto Maurizio sarebbe improduttivo d'effetti giuridici, perché nullo, costituendo una flagrante violazione dell'art. 32 dello Statuto del Regno e implicando una falsa interpretazione dell'art. 5 della legge 19 luglio 1894, n. 316; « considerando che perciò lo scioglimento del Congresso sarebbe una pura e semplice via di fatto;

« visto ed applicato l'art. 192 del Codice penale che sanziona l'inefficienza degli atti arbitrari e illegali;

« delibera « di procedere oltre nei propri lavori. »

Organizzazione.

Si mantiene l'attuale organizzazione, per cui tutti i Comitati elettorali socialisti della Liguria, aderenti al Partito socialista italiano, costituiscono la Federazione socialista ligure, la cui rappresentanza è affidata ad un Comitato residente a Genova.

Ogni anno ha luogo un Congresso regionale. Le candidature comunali e provinciali sono proclamate dai Comitati dei rispettivi Comuni e mandamenti; quelle politiche dal Comitato regionale per iniziativa e proposta dei Comitati dei singoli collegi.

Provedimenti per i lavori parlamentari. Si approva il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso « ritiene cosa urgente e di alta importanza che il lavoro del gruppo parlamentare socialista venga attivato mediante una critica minuta e precisa in sede di bilancio e mediante progetti di legge che, coordinati al programma del Partito, rappresentino le attuali più immediate esigenze delle classi lavoratrici;

« osserva che questo lavoro deve uscire dallo studio e dal contributo di tutto il Partito;

« invita quindi il Comitato centrale a iniziare e promuovere un lavoro in questo senso. »

Camere del lavoro.

Il relatore, dopo una estesa esposizione del bene immediato che da queste istituzioni deve ripromettersi alla classe lavoratrice, e dopo aver ricordato che il voto al riguardo emesso dal primo Congresso socialista ligure perché sorgesse una Camera del lavoro a Sampierdarena si è realizzato, propone il seguente ordine del giorno, che è approvato:

« Il Congresso si compiace che in Sampierdarena stia per funzionare la Camera del lavoro;

« si augura che il Congresso prossimo possa esprimere lo stesso compiacimento per Genova;

« incarica il Comitato regionale di adoperarsi, per quanto sta in esso, affinché questo augurio si realizzi. »

I socialisti nei Consigli comunali.

Il relatore conclude una serie di savie e argute osservazioni su questo oggetto, proponendo il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso ritiene che i consiglieri socialisti nel disimpegno del loro mandato imperativo debbano ispirarsi al concetto della più scrupolosa onestà, onde la gestione dei pubblici affari proceda sotto una campana di vetro;

« debbono mirare all'attuazione del programma minimo con una serie di proposte pratiche e concrete, sulle quali è sempre preferibile e più vantaggioso ingaggiare la lotta; « debbono conquistare un posto al Partito in tutti gli istituti che cooperano alla pubblica amministrazione;

« facendo sì che in alcuna occasione il Partito non perda la sua spiccata individualità, necessaria a che la conquista del potere non si confonda colla conquista delle cariche. »

Questo ordine del giorno, dopo animata e brillante discussione, è approvato ad unanimità.

L'Era Nuova.

Il relatore espone come le condizioni dell'Era Nuova, monitore della Federazione, siano discrete, poiché una media d'entrata e d'uscita della gestione finanziaria degli ultimi otto mesi dà una eccedenza attiva mensile di ventiquattro lire.

Tale eccedenza è devoluta al pagamento del debito contratto nel primo anno di vita del giornale.

Inoltre gli abbonamenti e la rivendita segnano un aumento costante.

Il Congresso vota un plauso per l'ottimo amministratore del giornale.

VIII.

Si riconferma il compagno Vacca nell'ufficio di rappresentante della Federazione ligure nel Consiglio nazionale del Partito socialista italiano.

IX.

Si nominano i cinque membri del Comitato regionale.

X.

Circa la località del futuro Congresso, si propongono Savona, Voltri, Spezia, Genova.

Il Congresso ritiene opportuno di deferire la facoltà della scelta da farsi nel 1896 al Comitato regionale.

Il presidente constata con lieto animo come i lavori del Congresso abbiano proceduto con grande serietà, documento irrefragabile della vitalità del partito socialista, che, malgrado tutti gli ostacoli, procede a gonfie vele nella via del suo sviluppo verso la finale vittoria, della quale gli sono pegno l'evoluzione economica, la scienza e il graduale elevarsi della classe lavoratrice verso la stella risplendente della sua emancipazione.

Per entusiastiche acclamazioni, il Congresso è sciolto.

IL DIRITTO DI ESPROPRIAZIONE

Dinanzi agli innumerevoli sequestri ed alle vendite forzate di case e di campicelli appartenenti a poveri lavoratori; dinanzi alla rovina della piccola industria e del piccolo commercio; dinanzi alla chiusura, alle moratorie ed ai fallimenti di officii industriali, di banche e di istituti di credito in genere, aiuno ormai può negare l'accelerato movimento economico della concentrazione dei capitali in poche mani, per il quale mentre da una parte si fa sempre minore e sempre più si restringe il numero dei detentori del capitale, dall'altra si accresce la quantità, la miseria, l'oppressione e la schiavitù dei lavoratori.

Ma noi sappiamo che i mezzi e gli strumenti di produzione quanto più divengono proprietà individuale o monopolio di pochi, tanto più riescono d'impaccio al sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza. Le spaventevoli crisi infatti, che, ingombri i mercati, arrestano il commercio e, riducendo alla inerzia le forze produttive, costringono le masse operale alla disoccupazione ed alla più miserevole indigenza, stanno, col divenir sempre più frequenti e con la proporzionale diminuzione di consumo dei prodotti, a dimostrarci il graduale aumento della inettitudine ed incapacità della classe proprietaria nell'ufficio di direzione delle forze produttive moderne e di ripartizione dei prodotti. E quando, in conseguenza di questo movimento continuo ed incessante di concentrazione, sarà il sistema capitalistico arrivato al punto che la produzione sua non basterà più ai bisogni della aumentata popolazione ed il modo di distribuzione sarà, per inesorabile necessità, peggiore e più iniquo, allora, per non andare a rischio di inaridire le fonti di ricchezza e per non mettere in pericolo la vita della grandissima maggioranza degli uomini, come oggi pur troppo ha cominciato a verificarsi, allora, diciamo, della proprietà privata si imporrà l'abolizione con o senza indennità, poiché di fronte al naturale diritto alla vita di milioni e milioni di uomini che cosa varrà un precario diritto, che in fine

ritrova la propria base sulla violenza e sulla usurpazione e che rifonda a beneficio soltanto di pochissimi?

Del resto (ingrata sorpresa per la borghesia!) anche il secondo comma dell'articolo 29 del tanto malmenato Statuto, a proposito delle proprietà private stabilisce: «...quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti « a cederle in tutto ed in parte mediante « una giusta indennità conformemente alle « leggi. » Come vedono, dunque, i signori procuratori del re, il nostro principio di collettivismo non è infine tanto estraneo, nè tanto in opposizione al diritto vigente, che ha autorizzato ed autorizza la espropriazione dei terreni per costruzioni di strade comunali, provinciali e ferroviarie, per impianto di telegrafi e per altri lavori di utilità pubblica. Lo stesso progetto Crispi sui latifondi presentato e ritirato doveva basarsi su questo articolo. Ed allora, a che tanto perseguitarci, se la dottrina che professiamo e diffondiamo, è riconosciuta legittima dalla legge fondamentale del nostro paese, formulata e solennemente votata da coloro che ora vogliono essere nostri avversari e persecutori? E proprio vero che esigere la logica e la coerenza dalla classe dominante, quando sono in giuoco i suoi interessi, è pretendere che le querci producano limoni.

UNA AL GIORNO!

Processi, arresti, perquisizioni, scioglimenti e condanne d'ogni genere, alla multa, al confino, al domicilio coatto, al carcere, inframmezzate da qualche rara assoluzione, sono roba di tutte le ore e sono la gloria quotidiana di chi ci governa. Come il sacerdote ha l'obbligo di dire tutti i giorni la messa, così chi regge i destini del popolo italiano s'è preso l'incarico di commettere ogni momento una supercheria.

Nè sempre è possibile prevedere il pericolo, perchè, come osservammo altra volta, la confusione delle norme più elementari di giustizia regna sovrana; un fatto è lecito o no, secondo i paesi, le camorre locali, l'umore dei magistrati o dei gendarmi ed altre infinite circostanze, che a nessuno è dato immaginare. L'inno dei lavoratori frutta quattro o cinque mesi di prigione agli incauti che lo cantano; a Ravenna però ottiene il beneplacito del Tribunale. Avviso agli amatori del genere!

Chi può ritenersi sicuro di non essere da un momento all'altro convertito in malfattore? Non c'è che stare tappati in casa di continuo; ottimo consiglio è questo; parlare poco, non avere un'opinione, dar la via per un orecchio a quello che l'altro ha ascoltato e arrischiarsi al più al più a fare la sera al caffè la partita a tressette con qualche vecchio capitano pensionato o col tenente dei carabinieri: fare insomma come la chiocciola, che ritira le corna al più piccolo fruscio. E questo il consiglio di tutti i vigliacchetti, che formano la classe dei bispensanti.

Ma adagio a dirne male, che non ci capiti un processo! D'altronde il caso non sarebbe nuovo. A Ivrea è avvenuto qualcosa di somigliante.

Venerdì della passata settimana compariva davanti a quel Tribunale il maestro Enrico, imputato di eccitamento all'odio fra le classi sociali per un discorso tenuto tra operai a banchetto. Le parole che, secondo il capo d'imputazione e secondo la requisitoria del regio procuratore, contengono il grave delitto sono queste: « A voi operai, se vi lignate del modo inadeguato con cui è retribuito il lavoro, i preti rispondono consigliando la rassegnazione; ma i preti, se non sono pagati bene, non pregano. » Questo periodo eccita all'odio contro la classe dei preti e perciò merita condanna. Dunque, in nome di sua maestà eccetera, il Tribunale giudica colpevole l' Enrico del reato aserittogli e lo condanna a tre mesi di detenzione e dugentocinquanta lire di multa, nonché nelle spese processuali.

Pare una burla ed è la triste verità! Si rovina una persona, che onestamente vive del suo lavoro (di certo il comune ne coglierà pretesto per levare l'impiego all' Enrico), lo si infama buttandolo in carcere, per una frase che forse poteva costituire reato? tempi dell'inquisizione; e tuttocì con una facilità da stordire, in mezzo all'indifferenza del pubblico, quasi si trattasse di fatti, che accadono nella Beozia o nella China.

E d'altra parte curioso che, mentre i filosofi della borghesia sudano sette camicie per convincere gli increduli in riguardo all'armonia degli interessi sociali e alla inesistenza di classi, i magistrati invece si divertono a fabbricar classi per loro conto, peggio che quei reprobati di socialisti. Eh, i giudici d'Ivrea meritano proprio il cavatierato!

A BOLOGNA la Lotta di Classe si vende nell'edicolazione Fratelli Cattaneo.

Il Congresso dei maestri a Roma

Le discorse baccelliane - Turbulinature indecenti - Nessun accento di risveglio. (NOSTRA CORRISPONDENZA).

Dandone appena un vago cenno, i giornali han mostrato di aver data pochissima importanza al Congresso magistrale tenutosi giorni sono a Roma.

Ed in verità non hanno mica tutti i torti, perchè volendolo giudicare dalle persone che lo inaugurarono, dai discorsi inaugurati, dai molti congressisti estranei alla classe degli insegnanti elementari e dallo scopo principalissimo, se non esclusivo, per cui venne tenuto, non può chiamarsi a buon diritto un Congresso di maestri.

Infatti esso venne inaugurato dall'ispettore scolastico Fontana, presidente della Commissione ordinatrice del Congresso, da S. E. Baccelli, dall'assessore comunale di Roma per la P. I. Cruciani-Aliprandi; e dietro a costoro venivano non pochi professori delle scuole secondarie e normali, delegati scolastici, ispettori scolastici, provveditori agli studi ed anche « un padre di famiglia », il signor Veniali, impiegato alla Camera dei deputati.

Tutta questa brava gente dov'è — manco a dirlo — dare l'indirizzo, l'intonazione, la parola d'ordine, i saggi e paterni consigli a tutti quei poveri maestri così radunati; il che vorrebbe quasi dire che dessi li avevano giudicati incapaci di ordinare, inaugurare e tenere il Congresso che doveva trattare del miglioramento delle scuole elementari e dei relativi insegnamenti.

Il fine principale per cui vennero invitati a Roma i maestri, oltre che immaginarlo dalle persone che ordinarono il Congresso e dall'epoca in cui venne stabilito di tenerlo, si rileva dall'esordio del discorso inaugurato del Fontana, il quale disse, rivolgendosi ai maestri: « Voi non siete qui convenuti semplicemente per discutere di interessi scolastici e di questioni pedagogiche, ma per festeggiare anzitutto l'anniversario di un fausto avvenimento e per assicurare la nazione che essa può confidare nell'opera vostra educativa. »

Anche il divo Baccelli, « il padre dei maestri », nel suo discorso non parlò che della data memorabile del 20 settembre « e della solità e tanto decastrata patria libera e forte. »

Sicura. Egli tuonò che la civiltà regna e che il sole della libertà splende per tutti. Sono finite le persecuzioni e nella libertà, sole immortale, tutti possono convivere fraternamente, ecc. ecc.

Ed un frenetico e quasi unanime applauso riscosse l'allegro buffone della Minerva.

Ai maestri poi, a' suoi carissimi figliuoli — com'egli paternamente li chiama — tanto perchè si rassegnino alla loro pessima condizione, disse: « So che molti di voi si trovano a disagio, ma i soldati accampano sotto le tende e dormono sulla paglia. »

E chuse il « veramente sentito ed ispirato » discorso con queste parole: « Voi discuterete liberamente; io non interverrò alle vostre discussioni, ma tornerò a salutarvi. Esaminerò con cuore di padre le vostre proposte e se potrò unirle le mie forze alle vostre ne sarò lieto, perchè la concordia fra ministro e maestri è pegno sicuro che le più alte idealità di patria saranno raggiunte. »

Non vi pare di sentire un buon padre dire ai propri figliuoli: Vi raccomando di far bene il compito che vi ho assegnato; ora io vado fuori per non disturbarvi e quando ritornerò vi darò il premio meritato? Ed i fanciulli, degni figli del loro padre, si mettono all'opera.

Ma il gatto vecchio, per timore che i figli, durante la sua assenza, non adempissero ciecamente ciò che loro aveva ordinato, lasciò i Fontana ed i Veniali a far da guardiani, o meglio da capitani.

E da capitani fecero veramente, perchè non una delle proposte da loro presentate venne respinta.

Si dà principio finalmente alla discussione dei vari temi. Accenneremo soltanto a qualcuno e faremo poche osservazioni.

E da deplorarsi vivamente la non approvazione d'un ordine del giorno, in cui si faceva voti che nella riforma della legge sull'istruzione obbligatoria sia sancito l'obbligo allo Stato di provvedere di vitto e di vestiario i figli del povero.

Non si approvò, perchè « qualora le scuole saranno avvocate allo Stato, penserà lui al modo migliore di far rispettare le leggi sulla obbligatorietà dell'istruzione. »

Si vede che gli educatori del popolo hanno molta fiducia nel « paterno » Stato. Diamine! Lo stipendio che percepiscono, le promesse sempre mantenute e la considerazione in cui sono tenuti, come non possono ispirare loro la fiducia in esso?

E da deplorarsi ancora che si sia passati alla leggera sopra l'insegnamento a base scientifica e sopra la formazione del carattere, perchè queste sono conclusioni importantissime, anzi cardinali.

I Fontana ed i Veniali, per timore che discutendo su queste questioni facesse capolino un'altra questione che mette spavento in loro e nei loro padroni, la questione sociale, la quale oggi più che mai a tutti s'impone, han fatto sì che non passasse senza discussione.

Da ciò si arguisce che la grande maggioranza dei maestri presenti al Congresso non hanno ancora compreso che fino a che la questione sociale non sarà ben risolta, fino a che, cioè, la società non sarà meglio organizzata, vano riuscirà sempre ogni tentativo di miglioramento economico e morale.

Riguardo poi al miglioramento della condizione degli insegnanti elementari, anzichè toccare la questione sociale e proporsi di pensare alla soluzione della medesima, e di far causa comune cogli altri proletari onde conquistare più presto l'emancipazione del proletariato, il Congresso fa voti che lo stipendio minimo dei maestri sia elevato a L. 1200 annue, senza distinzione di sesso, di grado e di classe.

Il maestro Ferri di Roma, ben sapendo che il governo avrebbe, come sempre, risposto che mancano i fondi necessari, mentre poi non mancano mai per le spese inutili e dannose, propose che venissero eliminate le scuole normali, mettendo in loro vece una cattedra di pedagogia e didattica nelle scuole liceali, e che le spese sostenute fino ad ora per le scuole normali venissero destinate ad aumentare lo stipendio degli insegnanti elementari, tanto più perchè le scuole normali sono alquanto difettose; ma la maggioranza respinse la proposta.

E doloroso che i maestri, quando devono trattare dei loro interessi, facciano nè più nè

meno di quel che fanno i bigotti quando chiedono grazia o miracoli a' loro idoli. Speriamo però che si convincano una buona volta non essere sufficiente emettere dei lamenti, reclamare giustizia ed esprimere desideri; ma che bisogna fare in modo, mediante l'unione, l'organizzazione e la lotta legale, che giustizia venga fatta ed i desideri siano appagati. Essi dicono che non vogliono fare della politica, ma in realtà poi la fanno come tutti gli altri, colla sola differenza che la fanno in modo da danneggiare la loro classe e quella de' lavoratori tutti.

Su questo non aggiungiamo altro, perchè un nostro compagno sta compiendo in proposito un opuscolo dedicato quasi esclusivamente ai maestri.

Dimenticavamo di accennare che non mancarono gli applausi e gli incensamenti anche all'altro papà dei maestri, il vegliardo Bonghi, il quale volle fare egli pure atto di presenza al Congresso e pronunciare il suo paterno pistolotto, proprio quando si era nel cuore delle discussioni.

Egli disse, fra le altre cose, che avrebbe fatto di tutto per la classe (tanto benemerita dei maestri e che costoro devono specchiarsi nel suo collegio di Anagni, e presentò vari orfani e orfane quali modelli dell'educatorio privato Regina Margherita.

Dimenticavo ancora di notificare i telegrammi e gli inni di prammatica al re e alla regina che il Congresso ha voluto entusiasticamente fare, non rivolendo neppure un pensiero ai fratelli reclusi per pretesi reati di idee nobili e giuste.

L'impressione che fece in quasi tutti il Congresso magistrale fu addirittura deplorabile, sia per la confusione che più volte ivi regnava, sia per le discussioni ora appena toccate, ora soffocate da beniamini e forse mandatori delle più alte autorità scolastiche, sia infine per la intromissione di persone estranee alla classe dei maestri, le quali presero parte, più dei veri interessati, alle discussioni.

Così succede sempre quando i lavoratori lasciano i loro interessi in balia dei padroni.

MALI SENZA RIMEDIO

Giorni sono scrivevamo intorno all'emigrazione, che da qualche tempo ripiglia vigore e che si estende perfino alle contrade, dove pareva esistesse e si perpeguasse una specie di paradiso terrestre. Dalla Toscana e dalla Romagna si emigra, nè più nè meno che dal Polesine e dalla bassa Lombardia.

L'accresciuta popolazione, la concorrenza sfrenata che determina il rivillimento delle mercedi, l'incertezza dei proprietari di latifondi che, paghi delle grasse rendite oggi godute, non provvedono a dissodarli o bonificarli e l'indifferenza del governo cagionano un aumento sempre più spaventoso di emigranti. E questo un fenomeno che tutti lamentano e non mancano i flebotomi che consigliano la medicina conveniente, ma il governo fa il sordo e, per non essere da meno dei privati, promuove alla sua volta l'emigrazione verso l'Africa.

Ma altre note dolorose risuonano di questi giorni. Non si può dare una scorsa a una gazzetta senza che vi si legga il racconto di qualche bell'impresa compiuta dai briganti. I giornali si affannano a lamentare in proposito il pessimo servizio degli agenti dell'ordine e a volere il riordinamento della pubblica sicurezza; i lettori, che son di facile contentatura, si divertono nel passare in rassegna i particolari della vita brigantesca e li considerano a un dipresso come i fattacci vari della cronaca o come l'intreccio sorprendente dell'appendice. Soltanto pochi sanno mettere il dito sulla piaga.

Anche il brigantaggio risulta dalle condizioni economiche del momento. Tutte le varie forme di delinquenza derivano o poco o tanto dai vizi della costituzione economica, ma il brigantaggio si manifesta a preferenza nei tempi di massimo disordine e in occasione di gravi perturbamenti nella vita politica del paese. Basti ricordare la fioritura che ne avemmo nelle provincie meridionali dopo il 1860; a un certo punto, bandito e borbone significarono la stessa cosa.

Il brigantaggio odierno è l'espressione più cruda del tormentoso disagio economico che affligge i lavoratori. È una forma selvaggia di ribellione alle iniquità sociali; è la miseria congiunta alla disperazione.

Prima pullulava per ogni paese l'anarchismo dimandato; soffocato sotto la stretta delle leggi eccezionali, rinacque subito dopo e chi ci legge rammenterà il numero immenso d'incendi dolosi avvenuti l'anno passato di questi tempi; ora è la volta dei briganti. Il male c'è, e sotto questa o quella forma persiste a comparire; un tumore che rientra scoppia in altra parte del corpo. E la miseria che piglia le sue vendette.

Da alcune province toscane si emigra per la prima volta in causa delle pessime condizioni fatte al lavoro, e là pure sorgono come per incanto i malandrini a minacciare la vita e gli averi dei viandanti. Non molto discosto da Firenze, i briganti assaltano un misero manuale e, toltigli quei pochi (e son pochi davvero, sono trenta soli centesimi), mormorano soddisfatti: « Contentiamoci anche di questi, noi pure dobbiamo in qualche modo strappare la vita. » Ancora nel fiorentino, un abate, svaligiato, riceve quest'insulto: « Tanto non è roba sua, ch'è lei vive senza lavorar. » Questi episodi son caratteristici, poichè svelano la natura di questo genere di delinquenza.

Il governo riuscirà forse a snidare i briganti dalle macchie e poi probabilmente la mafia e la camorra gli daranno dell'altro filo a torcere. E così, via, fino alla fine dei secoli, o meglio alla trasformazione dell'ordinamento sociale.

La classe privilegiata manifesta la sua impotenza di fronte a tutti i più tristi fenomeni della società. Non sa impedire la